

FILOSOFICA MENTE

PALESTRA DI EMOZIONI QUOTIDIANE



L'AGORÀ DI ILARIA GASPARI

Per molto tempo non ha saputo che cosa fare da grande, ragione per cui ha studiato filosofia; poi è tornata al suo sogno di bambina, quando voleva essere Jo March. Risultato: scrive e spacca il capello in quattro.

ALLA RICERCA DI PROUST

IL PÈRE-LACHAISE È UN CIMITERO, ma somiglia a un parco. Nelle mattine parigine d'autunno si incendiano le foglie degli aceri e dei faggi, dei platani e dei noci. Fra i rami cantano gli uccelli; nell'erba può capitare di avvistare un riccio. I viali sono larghi, le tombe antiche non fanno paura - la morte sembra immobile, lontana, come se il tempo si fosse fermato. Le tombe recenti sono piuttosto rare. Ci sono statue e piccole cappelle, sepolture che sembrano letti a baldacchino. Vicino alla statua, che sormonta la tomba di Balzac, un cartello avverte di non lasciare tracce di rossetto, perché sarebbero indelebili. Mi chiedo chi mai abbia avuto l'azzardo di baciare il busto pingue dello scrittore, obbligando i custodi del cimitero a inventarsi il divieto.

C'è poi una lapide di marmo nero, semplicissima, il nome inciso a lettere dorate: Marcel Proust, 1871-1922. Quando ci sono passata, ho notato dei fiori - spesso bianchi, spesso un po' appassiti. Boccioni e sassolini posati sulla lastra, secondo la tradizione ebraica, un uso che arriva forse dal tempo lontano in cui gli Ebrei erano nomadi e seppellivano i morti nel deserto. Non è ingombra come quella di Jim Morrison, ma non l'ho mai vista senza fiori. Io, però, per timidezza non gliene ho mai portati.

Una volta, accanto alla tomba di Proust, ho adocchiato una coppia che si abbracciava, come davanti a qualcosa di commovente. Come di fronte alla culla di un neonato, o al sì del matrimonio di un figlio. Portavano entrambi gli occhiali, avevano un'aria anglosassone. Ho immaginato che fossero studiosi dello scrittore, che insegnassero letteratura francese in un'università dai muri ricoperti d'edera, dall'altra parte dell'oceano. Forse invece erano francesi, o italiani, facevano tutt'altro mestiere ed erano lettori appassionati. È stato il loro gesto, in ogni caso, a colpirmi. Come se anch'io fossi stata avvolta in quell'abbraccio intenerito.

Il fatto è che Proust ha scritto un libro monumentale, che spaventa per la sua mole, ma in realtà sa ripagare chi si avventura fra le sue pagine di tutta l'energia che serve a leggerlo. E lo fa attraverso una piccola magia: dilatando il tempo della vita che racconta, versione romanizzata della biografia del suo autore, ma anche di quella di chi lo legge. Si riemerge dalla lettura con una sorta di sesto senso in più, un senso affinato dalle parole che permette di guardare il mondo come attraverso un paio di occhiali fiammanti

e potentissimi, che rivelano il peso delle cose, le sfumature delle emozioni, le piccole illusioni ottiche di cui troppo spesso ci accontentiamo, e che invece sono porticine da aprire per accedere a una visione più piena, più vera, dell'antico enigma del tempo. È un libro talmente magico, che pare un miracolo che il suo autore non solo sia esistito in carne e ossa, ma abbia conosciuto i piccoli dettagli scomodi della vita quotidiana, come li conosciamo noi.

QUEL PICCOLO LETTO MODESTO

Tanto che poi, quando vedi gli oggetti che testimoniano la sua esistenza, ti resta addosso un senso di straniamento. Perché succeda, basta entrare al musée Carnavalet, piccolo palazzo incantato nel Marais che ospita ogni genere di reperto della storia di Parigi, dalle ombre del medioevo fino al Novecento. Ci sono insegne di botteghe, arredi della cella in cui passò gli ultimi giorni la regina Maria Antonietta, piccole Bastiglie-souvenir, intagliate proprio nelle pietre originali della fortezza, che i rivoluzionari francesi spedirono ai loro sodali americani.

Ci sono un'infinità di quadri e la ricostruzione di sontuosi negozi della Belle Époque. E c'è la stanza di Proust: le penne, lo scrittoio, persino un bastone, poggiato fra letto e scrivania, come da qualcuno che sia appena stato a passeggio. Un paravento, una liseuse di velluto. E il letto, soprattutto: un piccolo letto con la testata brunita. Sovraccoperta blu, da hotel. Affastellati in pochi metri quadrati, i mobili di stanze presumibilmente più grandi: quella di boulevard Haussmann, rivestita di sughero per attutire i rumori - quelli della notte, mentre scriveva gran parte del capolavoro; quelli del giorno, mentre dormiva - e l'ultima, in cui morì nel novembre 1922, cent'anni fa, al 44 di rue Hamelin, mantenuta senza riscaldamento per prevenire le crisi d'asma, come racconta nel libro appena uscito *A Parigi con Marcel Proust* (Giulio Perrone Editore) Luigi La Rosa, che ha inseguito il fantasma di Marcel fra le strade della Ville Lumière.

Da ognuno degli oggetti radunati al Carnavalet grazie alla pazienza di Jacques Guérin, industriale di profumi e appassionato proustiano, spira il senso di una fatica compressa, del contatto con il demone della scrittura che li ha abitati. La stanza è un segreto nascosto ai passanti che fuori si godono le luci soffuse dei caffè, il cicaleccio, le vetrine. È un segreto; ma quel che è certo è che non avremmo un libro titanico come *Alla ricerca del tempo perduto*, se non fosse per quel lettino modesto, quasi misero, con l'aria di essere tutt'altro che comodo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA ■